



DESTRA E SINISTRA SONO ANCORA DELLE IDEE?

Intervista con RENZO FOA* di GIULIO LIZZI

* Direttore di *Liberal quotidiano*

In Europa chi è più in crisi, o viceversa, chi sta meglio: la destra o la sinistra? E soprattutto: perché? Sia da una parte sia dall'altra esistono centri di ricerca e di riflessione che cercano di dare una risposta a queste domande e, soprattutto, che cercano di contribuire con il loro lavoro ad aprire un dibattito interno ai rispettivi schieramenti. Uno di questi centri è, in Italia, la Fondazione Liberal che si definisce un «think-tank», cioè un laboratorio culturale che intende «favorire lo sviluppo di valori etici e politici del pensiero liberale laico e cattolico». La sua proposta, e cioè la costruzione di una solida identità culturale per il centrodestra italiano, contiene temi fondamentali anche per una riflessione sul rapporto destra-sinistra nelle democrazie europee. Ne abbiamo parlato con Renzo Foa, vicepresidente di Liberal (www.liberalfondazione.it).

In alcune nazioni europee come Francia, Germania e Italia, si nota una crisi degli schieramenti di sinistra. Si può parlare di una crisi delle sinistre europee? E' una crisi politica o culturale?

Esistono forme diverse di crisi. La socialdemocrazia tedesca ha risposto meglio di altre ai cambiamenti epocali del 1989; quella francese non è riuscita a dare delle risposte convincenti, e continua a subire sconfitte elettorali; quella italiana, a sua volta, è piena di problemi non risolti. Sono, per così dire, stadi diversi di questa crisi. La crisi è sia politica che culturale. Dal punto di vista culturale, la questione è chiara: il 1989 non ha mostrato soltanto la fine del comunismo, ma ha posto dei seri problemi anche alla socialdemocrazia. Le socialdemocrazie, che hanno avuto in Europa occidentale un ruolo storico molto positivo, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, di fatto hanno esaurito il loro compito: sono stati sostenitori del welfare, hanno dato un contributo importante alla costruzione della maggiore area di benessere e di tutela dei diritti, che è l'Europa occidentale, ma non hanno saputo elaborare ulteriori idee oltre il welfare.

Con l'eccezione del blairismo.

Certamente il New Labour di Tony Blair, che si è trovato a governare un Paese profondamente ripulmato dall'esperienza neoliberale della Thatcher, non rientra in questa analisi. Qui parliamo di quelle sinistre continentali che, anche a causa di un elettorato più desideroso di ottenere garanzie anziché di incoraggiare l'iniziativa privata, sono rimaste ancorate ad un'idea obsoleta di egualitarismo, di welfare redistributivo e, in Spagna e in Italia, hanno introdotto la rivendicazione dei diritti svincolati dai doveri, dal merito, dalla responsabilità. Per le sinistre del continente europeo, quindi, si può parlare di una profonda crisi culturale e di mancanza di idee innovative, con effetti politici differenti. Tuttavia, merita attenzione il caso della Germania: negli anni di cancellierato di Schroeder, la socialdemocrazia tedesca ha cercato di dare dinamismo alla società, ha accettato l'idea della riforma del welfare, è riuscita quasi ad eguagliare la CDU nel risultato elettorale; ciò è stato reso possibile grazie alla primaria di contrapporsi nettamente alla sinistra estremista. Una scelta che la sinistra francese e quella italiana non hanno ancora saputo fare.

Anche la destra si trova in difficoltà di fronte al cambiamento. Il liberalismo è ancora adatto a governare società complesse?

Il pensiero liberale ha un'articolazione flessibile e in fieri. Il neoliberismo definito dall'esperienza di governo di Reagan negli Stati Uniti e della Thatcher in Gran Bretagna è profondamente diverso dal liberalismo dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Il pensiero liberale si sviluppa in pratiche articolate che tendono ad adattarsi alle società complesse. Il principio di riferimento resta quello dell'attenuazione dell'intervento pubblico e della tendenza a liberare le energie presenti nella società. Questo, del resto, è il principio che ha reso le società occidentali enormemente più competitive rispetto a quelle che hanno vissuto il comunismo. Le società complesse del nostro tempo sono ormai fondate sul liberalismo, sono spazi in cui si muovono entità sempre più autonome: lo Stato non è più in grado di governare tutto e di decidere tutto.

Anche riguardo alle tutele sociali?

Certamente, anche riguardo alle tutele sociali. Pensiamo alla gestione del sistema previdenziale, una questione che ha interessato tutta l'Europa occidentale. In Italia in modo particolare, riguardo al sistema previdenziale che è il simbolo delle tutele sociali, si assiste ad una crisi profonda delle vecchie visioni: basti pensare che ciascuno può concorrere alla costruzione del proprio reddito grazie alle assicurazioni private.



E' sufficiente ispirarsi al "conservatorismo compassionevole" di Bush per far fronte alle richieste di protezione sociale?

Il "conservatorismo compassionevole" di Bush non è una dottrina ma una visione, ed è ciò che poi ha consentito in molti casi ai repubblicani americani, dall'esperienza di Reagan come governatore della California, di fissare il principio secondo cui la ricchezza di alcuni cittadini non è la causa diretta della povertà degli altri. Reagan dimostrò che abbassando le tasse anche ai più ricchi, i meccanismi di tutela e di sostegno alle categorie più povere non solo non entravano in crisi, ma erano addirittura facilitati. In altre parole, Reagan dimostrò che lo Stato può anche essere più ricco abbassando le tasse, perché la riduzione fiscale aiuta a liberare nuove energie, le persone producono di più, investono di più e contribuiscono in modo diverso alla ricchezza delle nazioni.

Principio ancora valido oggi?

Direi che è un'esperienza da cui non si può prescindere, nel contesto di una continua ricerca e rielaborazione di soluzioni. L'esperienza politica più innovativa sul piano delle idee liberali, alla quale assistiamo oggi, è quella di Sarkozy, in una Francia in cui storicamente lo Stato riveste un ruolo centrale. Tra le scelte di Sarkozy e il liberalismo americano vediamo certamente un divario: ma la flessibilità delle ricette liberali sta proprio nella capacità di adattarsi ai contesti e alle varie esigenze della società, tenendo fermo il principio che il contributo dato dal singolo produttore di ricchezza è importante almeno quanto l'intervento dello Stato, se non di più. Ci sono Paesi dove la mano pubblica è molto pervasiva, come la Svezia, e che nell'ultimo mezzo secolo hanno perso terreno in termini di ricchezza e di PIL, rispetto ad altri paesi dove tutto è più flessibile. Non è un caso che in molti Paesi usciti dal comunismo, l'abbassamento dell'intervento pubblico e della pressione fiscale è stata una delle ragioni dell'esplosione della ricchezza. Il vantaggio delle soluzioni liberali sta in questo: sta nell'aver dei principi di riferimento e nel saperli poi spendere. Non tutti i leader hanno saputo adottare soluzioni liberali. In Italia, ad esempio, i cinque anni di governo del centrodestra sono stati carenti di soluzioni liberali, anche a causa delle resistenze di una società abituata da decenni al controllo pubblico.

Qual è il ruolo della cultura cristiana oggi in Europa? Perché è così importante parlare di valori, di idea di uomo, di identità dell'Occidente?

Anzitutto distinguerei tra dottrina della Chiesa e cultura cristiana. Se infatti la dottrina riguarda solo i credenti, la cultura cristiana si rivolge ad un uditorio universale. Ad esempio, il valore della centralità della persona, storicamente maturato nella riflessione cristiana, è così denso di significato da non poter sollecitare le coscienze di tutti gli uomini. Se la cultura cristiana ha dato un contributo determinante alla definizione dell'identità occidentale, occorre far attenzione all'uso che molti fanno della parola identità. Anzitutto, le identità sono costruzioni di significato perennemente in fieri, richiedono un costante lavoro di rielaborazione; in secondo luogo, la parola identità non può essere usata per giustificare una contrapposizione violenta con realtà diverse dalla propria. Preferisco dunque usare la parola cultura. La cultura occidentale oggi esprime il nesso fondamentale tra la centralità della persona e la sua libertà. Sarebbe sintomo di cecità culturale non riconoscere alla cultura della Chiesa un ruolo centrale nella costruzione del nostro patrimonio di valori.

Anche lo zapaterismo si richiama alla libertà nelle scelte individuali, ma in questo si scontra con alcuni precetti della Chiesa cattolica.

Il caso spagnolo è sintomo di una tendenza più generale che si definisce laicismo. Rispondo ricollegandomi ad un concetto espresso prima: è inammissibile una libertà fondata sulla rivendicazione di diritti svincolati da doveri e responsabilità. Sul piano culturale, inoltre, si rischia la deriva del relativismo: tutto diventa relativo e opinabile, "tutto è permesso" per citare Dostoevskij. La questione di fondo, come ben si vede, è fin dove può spingersi l'uomo, i limiti dell'autodeterminazione, il rischio che la scienza si trasformi in una nuova religione. La cultura della Chiesa sta dando un grande contributo alla valutazione razionale di questioni centrali per l'uomo di oggi. C'è stata una tendenza laicista che ha ritenuto che vi fossero risposte facili a questi problemi: la chiesa ha avuto il grande merito di far capire, al contrario, che le risposte sono molto complesse.